

ROSSO ISTANBUL

ISTANBUL KIRMIZISI

Regia: Ferzan Özpetek

Interpreti: Halit Ergenç (Orhan), Tuba Büyüküstün (Neval), Nejat İşler (Deniz), Mehmet Günsür (Yusuf), Serra Yılmaz (Sibel)

Genere: Drammatico - Origine: Italia/Turchia - Anno: 2017 - Soggetto: liberamente tratto dal romanzo omonimo di Ferzan Özpetek (ed. Mondadori, coll. Strade blu. Non Fiction) - Sceneggiatura: Gianni Romoli, Valia Santella, Ferzan Özpetek - Fotografia: Gian Filippo Corticelli, Luigi Andrei - Musica: Giuliano Taviani, Carmelo Travia - Montaggio: Patrizio Marone - Durata: 115' - Produzione: Tilde Corsi e Gianni Romoli per R&C Produzioni, Faros Film, BKM, IMAJ, con RAI Cinema - Distribuzione: 01 Distribution (2017)

Al suo undicesimo lungometraggio, Ferzan Özpetek torna ad Istanbul, dove tutto è iniziato con "Il bagno turco" e "Harem Suaré". E trasferisce liberamente sullo schermo il suo romanzo omonimo, edito da Mondadori nel 2013, introducendovi un nuovo personaggio, che vi porta il tema del doppio, accentuando quel quid imponderabile, quel tanto di mistero e surreale che rendono il cinema di Özpetek così personale e affascinante. È Orhan Sahin, amico del protagonista Deniz Soysal, regista di fama internazionale che lo chiama come editor per dargli una mano col suo primo romanzo. Da vent'anni lontano dalla città dove è nato, Orhan viene travolto dai ricordi di un passato da cui affiorano momenti dolorosi, in parte rimossi, che riaprono ferite che bruciano, ma al tempo stesso, lo aiutano a recuperare la sua capacità emotiva, perché 'è meglio l'incendio di un cuore in inverno'. Conoscerà la madre di Deniz, l'amica del cuore Neval e l'amante Yusuf, in un percorso di riconciliazione con il suo mondo e con la sua città, nel quale però ben presto si innesta la misteriosa scomparsa dell'amico, del quale diventa alter ego. La tensione e il senso di minaccia costante, complici i rumori non rassicuranti, costantemente in sottofondo, di una metropoli contraddittoria, crescono via via che il mistero si addensa e si sciogliono solo nel finale, con un tuffo liberatorio nel Bosforo che 'è come entrare nel cuore della città', metafora di una completa rinascita, perché 'chi guarda troppo al passato non vede il presente'. Più che uno dei consueti melò "Rosso Istanbul" è un 'thriller dell'anima', che Özpetek costruisce con la sapienza registica che gli è propria e la capacità di ottenere il meglio da un gruppo di mirabili interpreti, che danno corpo a sentimenti essenziali,

l'amicizia, l'amore, la vita stessa, epicentro di tutto il suo cinema. La fotografia di Gian Filippo Corticelli esalta il fascino della città affacciata sul Bosforo, dove l'urlo delle sirene e fugaci presenze di sfollati curdi e madri di piazza Galatasaray, evocano problematiche politiche dichiaratamente estranee e inopportune in un film in bilico fra realtà e sogno, fra verità e fantasia. Condizionato anche dalla sua complessità, da un eccesso di rimandi e da molteplici personaggi, pur tra le secche e le contraddizioni di una narrazione ellittica e ambiziosa, il film affascina, e guarda al futuro per la sua aura internazionale.

Il Giornale di Sicilia - 05/03/17
Eliana Lo Castro Napoli

Questo di Ferzan Özpetek è un ritorno speciale in Turchia: torna per realizzare un film e la messa in scena di vari livelli di sdoppiamento: di chi va via dal suo paese per poi tornare, della scrittura e della regia, dell'autore e dell'attore. Orhan, uno scrittore che vive a Londra da tempo, torna a Istanbul per aiutare Deniz, il suo amico regista nella stesura di un romanzo (come dal romanzo 'Rosso Istanbul' di Özpetek è tratto il film). È corale la presenza delle donne, nella casa di famiglia attorno al consueto tavolo imbandito dove si trovano riunite padrona di casa, governante, zie e donna del destino. Sfuggente la comparsa degli uomini. Il protagonista è come sdoppiato nella presenza-assenza di Deniz che rappresenta quello che Orhan sarebbe potuto diventare restando a Istanbul, con i suoi rapporti stropicciati dal tempo. Gli sceneggiatori svelano acutamente questo sottotesto attraverso elementi letterari, evocando le parole di sir Douglas nei confronti di Wilde, i suoi crudeli ripensamenti.

Douglas/Wilde: un'altra delle dicotomie del film che affiorano precisamente nei dialoghi. E a creare un senso di maggiore comunità compare la figura di Yusuf chiara contaminazione dal primo Fassbinder. Colpiranno nel film le numerose riprese fatte riprendendo di spalla gli attori, soprattutto del protagonista (Halit Ergenç che interpretò Atatürk e Suleiman il magnifico), espediente che ci accompagna a scoprire, penetrare nel profondo di un'emozione nascosta e dimenticata, ma anche a presentare la magnificenza del paesaggio, l'eleganza avita di una veranda, la più nascosta forma mentis di un autore che nell'intimità della sua creatività accumula indizi, ritagli, nomi e ricordi per trasformarli in 'opera'. Del film infatti dopo aver colto l'elemento quasi poliziesco di una scomparsa sospetta, appare evidente l'elemento del processo creativo dove si espongono i vari spunti che dolorosamente arrivano a comporre l'opera. Come ad esempio l'impossibile amore tra lo scrittore e il suo personaggio. Di terribile tensione drammatica sono i film turchi che abbiamo visto negli ultimi anni, periferie in fiamme, occultamenti e sparizioni, combattimenti, situazioni esplosive. Özpetek che ha sfiorato da quarantun anni la mollezza italica, ora che quella dolcezza è diventata avvelenata, può solo suggerire allo spettatore straniero (quei film si vedono quasi solo nei festival) brandelli di durezza poliziesca, la realtà degli uomini scomparsi nel nulla (a cominciare da Deniz) e reclamati ogni sabato da vent'anni dalle madri in piazza Galatasaray, la distruzione dei villaggi. E soprattutto in una scena chiave e fulminea il fondamentalismo inchiodato come incubo inaspettato. Alla malinconia del racconto è legato il manto d'acqua, il Bosforo che separa Asia ed

Europa. Per attraversare quel tratto di mare a nuoto ci vuole un certo coraggio, come anche per entrare nelle acque profonde di questo film.

Il Manifesto - 02/03/17
Silvana Silvestri

Il talento visionario di Ozpetek è intimidito nel suo undicesimo film dal forte background letterario. Fenomeno strano perché "Rosso Istanbul" è l'adattamento dell'omonimo romanzo semi-autobiografico (Mondadori, 2013) in cui il regista, tornato nella città natale lasciata per trasferirsi a Roma quarantuno anni prima, cerca di dialogare con le ombre del passato per esorcizzare la condizione presente di straniero in patria. Peccato, però, che l'intreccio messo in scena introducendo il nuovo personaggio dell'editor Orhan non si discosta come avrebbe potuto dal cinema (presunto) proustiano e quindi non arriva a far vibrare sino in fondo le sia pure sentite corde della sovrapposizione che spesso si verifica a un certo punto della vita tra paura e desiderio, menzogna e verità, realtà e nostalgia. Nell'apprezzabile intenzione di muovere le pedine della storia su una mappa ricca di uscite thriller e altrettante mélo, Ozpetek immagina che proprio il tormentato Orhan sia tornato da un prolungato esilio londinese per supportare il regista Deniz nella stesura del suo primo libro: dopo la repentina e ingiustificata sparizione di quest'ultimo - subito intesa, chissà se a ragione, dalla critica come omaggio a "L'avventura" di Antonioni - l'alter ego numero 2 dell'autore è costretto a immergersi in un intrico insieme attraente e repulsivo di sapori, colori, sensazioni, passioni etero e omo e sfondi paesaggistici che hanno come fulcro uno 'yali', lussuosa dimora tradizionale sul Bosforo va da sé traboccante di memorie. Succede che ci senta attratti dal pellegrinaggio enigmatico e sonnambolico di Orhan, ma che poi a spegnere il coinvolgimento provvedano le frasette saputelle infarcite senza misura nel dialogo. 'Tu potresti essere l'uomo che ho sempre cercato', 'Il dolore separa le persone o le unisce per sempre' o la già pluricitata 'Chi guarda troppo il passato non vede il presente' starebbero benis-

simo, infatti, in uno spudorato film hollywoodiano anni Quaranta ma non in "Rosso Istanbul" dove i personaggi sono in fondo trattenuti con le briglie dell'impegno e l'ingombrante situazione politica odierna - legittimamente cacciata dalla porta - rientra a casaccio dalla finestra come dimostrano le posticce sequenze degli sfollati curdi e delle 'madri del sabato'. Il fascino contaminato e sensuale della città, infine, risalta solo a tratti - come nell'acrobatico finale della sequenza della festa notturna sul grattacielo - mentre si sprigiona adeguatamente dalla colonna sonora e, grazie alla bravura degli interpreti turchi, dai primi piani ottimi e abbondanti. Ellissi, riflessi, trompe-l'oeil, il kitsch ibridato al pathos, il mix energetico di Oriente e Occidente, il blu del mare e il rosso del sesso... Prendere o lasciare: è Ferzan Ozpetek.

Il Mattino - 03/03/17
Valerio Caprara

Conoscendo Ferzan Ozpetek, si potrebbe scommettere sulla sincerità che ha messo nello scrivere il suo romanzo semi-autobiografico "Rosso Istanbul" e nel dirigere il film omonimo; e tuttavia il secondo lascia una sensazione di artefatto e di occasione mancata. Lo scrittore Orhan Sahin, autore di una celebre raccolta di fiabe anatoliche - ma che ha gettato la penna alle ortiche, torna nella sua Istanbul dopo vent'anni di esilio volontario a Londra. L'occasione è la richiesta dell'amico Deniz Soysal, famoso regista convertito alla narrativa che to vuole come editor del suo 'memoir'. Senonché Orhan è appena arrivato e Deniz sparisce. Dapprima tentato di andarsene, lo scrittore resta via via più intrigato da due amici dello scomparso: la seducente Neval e Yusuf, l'autodistruttivo primo amore di Deniz. Fino a diventare una specie di alter ego del desaparecido. Frattanto riaffiorano in lui le memorie dolorose, a lungo respinte, di un antico episodio. All'inizio sembra che l'undicesimo film di Ozpetek aspiri a essere un'elegia alla megalopoli turca, sospesa tra arcaismi e modernità; una città 'puttana che non respinge nessuno' e fa venire in mente la Roma di Sorrentino. Ozpetek si aggira per gli ambienti

dell'intelligenza e fa pronunciare ai personaggi frasi sentenziose; corrette, però, da un velo d'autoironia. Con la scomparsa di Deniz anche l'ironia scompare. Si moltiplicano le sentenze, invece: una quantità di aforismi da bigino, che danno agli scambi verbali un tono artificioso e improbabile. 'Le separazioni sono solo per chi ama con gli occhi; chi si ama col cuore non si separa mai', 'chi guarda troppo il passato non vede il presente', 'il dolore separa le persone o le unisce per sempre'. E sono solo alcuni esempi. Per non dire di quando la bella Neval dichiara a Orhan 'potresti essere l'uomo che ho sempre cercato', per poi aggiungere 'ma tra noi non ci sarà mai nulla' (e perché dirglielo allora? sadismo?). Nella seconda parte il film si fa sempre più rarefatto, caricandosi di simboli (la traversata a nuoto del Bosforo) e avventurandosi nei territori del realismo magico caro al regista. A momenti la rappresentazione di Istanbul è suggestiva; i suoni e i colori sono perfetti per suggerire una cultura che ci è prossima e lontana a un tempo. Delude, però, che si tratti solo di accenni; mentre le parole continuano a dilagare in massime che difficilmente piacerebbero all'omonimo di Orhan, il Nobel turco Pamuk. Qua e là si affacciano alcuni riferimenti alla difficile situazione politica del Paese (ma le riprese sono terminate prima del fallito golpe militare, e successivo giro di vite): perquisizioni poliziesche, le 'madri del sabato', il breve episodio di un profugo curdo. Però Ozpetek vi dedica solo un interesse marginale, preferendo attrarti in un enigma privato senza soluzione; e, francamente, non troppo appassionante. Tra i bei volti di attori turchi nuovi per le nostre parti, riconosciamo quello della simpatica Serra Yilmaz, attrice abituale del regista. Con un bizzarro paradosso. Mentre lei doppia se stessa col caratteristico accento di sempre, gli altri, che probabilmente non conoscono affatto la nostra lingua, sfoggiano una dizione italiana perfetta.

La Repubblica - 02/03/17
Roberto Nepoti